

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA

" Il mito della Terza Forza nella politica  
italiana tra il 1948 e il 1958"

Relatore: Chiar.mo Prof. Carlo Vallauri

Candidato: Boschi Mauro

matricola n. B 28187

ANNO ACCADEMICO 1983-84



INDICE

Introduzione		Pag. I - XIII
Capitolo I	L'esperienza del partito d'Azione (1942 - 1947)	" 1 - 30
Capitolo II	L'evoluzione del partito Liberale sino alla scis- sione della sinistra del 1955	" 31 - 43
Capitolo III	Le stagioni de "Il Mondo"	" 44 - 59
Capitolo IV	I Convegni degli "Amici de "Il Mondo"	" 60 - 70
Capitolo V	I partito della coalizio <u>n</u> e centrista; i partiti del Fronte Democratico Popolare	" 71 - 85
Capitolo VI	L'evoluzione dei gruppi in- termedi dell'area socialde <u>m</u> ocratica	" 86 - 93
Capitolo VII	L'esperienza di Unità Popo <u>l</u> lare e dei gruppi vicini al polo socialista	" 94 - 116

Capitolo VIII	Il tentativo del Partito Radicale tra il 1955 e il 1958.	Pag. 117 - 132
Capitolo IX	Ugo La Malfa e il tentati <u>v</u> vo laburista in Italia	" 133 - 143
Capitolo X	Il rafforzamento della Dem <u>o</u> crazia Cristiana tra i ceti medi	" 144 - 159
Capitolo XI	La mancanza di base della "Terza Forza"	" 155 - 174
Osservazioni conclusive		" 175 - 179
Appendice		" 180 - 233
Bibliografia		" 234 - 240



### Introduzione

Il problema della terza forza si ripresenta spesso nella attualità della politica italiana. La presente tesi è rivolta a ricostruire i connotati storici di come questo mito abbia operato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

A questo proposito recentemente, nell'estate del 1978, nel corso di una polemica di stampa nel mondo politico italiano sulla "terza via", da distinguere concettualmente dalla terza forza, Noberto Bobbio intervenne osservando che nel mondo moderno esistono due vie per risolvere i problemi dell'organizzazione sociale posti o riproposti in modo prepotente dalle comunità di massa; esiste la via comunista o del socialismo reale, legata a certi schemi, che non hanno subito sostanziali alterazioni nonostante i tentativi dell'eurocomunismo; esiste la via socialdemocratica consistente nel garantire il massimo possibile di conquiste e avanzamenti alla classe lavoratrice attraverso l'accettazione incondizionata dei principi della democrazia "borghe<sup>s</sup>e", e cioè le regole della maggioranza incanalate e ritma

te dal suffragio universale (1).

Tra gli altri si inseriscono nella polemica i maggiori esponenti politici: così Giovanni Spadolini, segretario del PRI, riteneva più giusta la denominazione della "seconda via" proposta da Bobbio come "via democratica", in quanto comprensiva sia di esperienze riformatrici di carattere socialdemocratico sia di iniziative di trasformazioni alimentate da correnti di pensiero e di azione esclusivamente democratiche, in paesi dove non è stato coniato il termine socialismo.

Dal canto suo il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, affidava al suo partito il ruolo di interprete di una "terza via" peculiare all'Italia, intermedia tra socialismo reale dei paesi orientali e le socialdemocrazie riformiste dell'occidente.

Il segretario del PSI, Bettino Craxi, al contrario, piuttosto spostava l'accento, con l'ausilio del libertarismo e del volontarismo di Pierre Joseph Proudhon, sui connotati del socialismo italiano come strumento di rappresentanza delle classi lavoratrici, svincolata dalla conce-

zione leninista e incline a quella riformista dell'occidente, e a sua volta degradante nella concezione semplice e pura di democrazia.

Il tema della "terza via" come schema di vita diverso dal liberalismo tradizionale e dal sistema sovietico non poteva non rilanciare anche il tema della terza forza.

Si aggiunge un dibattito tra Bobbio e Spadolini anche in riferimento alla questione legata all'esperienza del partito d'Azione nel periodo 1944/45, in cui la terza forza e la terza via sembravano essersi identificate. Sembrò infatti quello il momento, nel quale il sogno di un programma sociale nè socialista nè capitalista, di una forza democratica e laica, riformatrice e non socialista, con aspettative di raggiungimento del vertice della responsabilità politica, aveva trovato lo strumento di una forza politica commisurata a quelli obiettivi, modellata su quei scopi.

Come è possibile fissare con nettezza i lineamenti e i caratteri della terza forza?

Bobbio tentò partendo dalla definizione di chi sta in mezzo tra due partiti maggiori, dalla sinistra alla destra,

dai progressisti ai conservatori, dai socialisti, in senso largo, e dai moderati; poi anche quei partiti piccoli per destinazione e quindi perennemente minoritari; ed infine quei gruppi che possono spostarsi tra un blocco e l'altro, che possono determinare la maggioranza, fungere da ago della bilancia: sono cioè i cosiddetti partiti cerniera.

Da questa premessa Bobbio traeva un corollario; il partito socialista dovrebbe tendere a costituire per tradizione e per vocazione la seconda forza, non aspirare a svolgere un ruolo terzaforzista; di fatto in realtà hanno svolto questo ruolo dal dopoguerra ad oggi senza aver mai avuto il coraggio di riconoscerlo o confessarlo anzi smentendolo in pubblico, secondo l'opinione di Bobbio (2).

L'assunzione anche formale di compiti di terza forza fra due blocchi, significherebbe nella realtà italiana consacrarne per sempre l'egemonia comunista sulla classe operaia, rinunciare alla competizione che perdura con fasi alterne dal 1921 con il partito comunista in vista di uno stesso obiettivo, perseguito in modo diverso e magari opposto.

Una forma di accordo o di collegamento a sinistra fra

socialisti e comunisti appariva a Bobbio, non meno che a Giorgio Amendola e Ugo La Malfa, indispensabile per mettere in moto l'alternativa, anche tendenziale, al lungo regime democristiano (3).

Già nel 1945 in Italia era presente nella situazione politica la tendenza di una anomalia che portava a non rendere possibile lo sviluppo di una terza forza, nel caso storico particolare quello del PdA, potenziale portavoce terza forzista.

Da parte del DC e del PCI, in quanto partito di massa, si fece del tutto per vanificare ogni tentativo di altri partiti o per meglio dire di movimenti di idee ed opinioni per creare una terza forza: vennero ristretti spazi e possibilità di manovre politiche che portarono alla limitazione di manovra anche per il partito socialista in un ottocento di eventuale dialogo preferenziale Togliatti-De Gasperi.

Ma una contrapposizione netta tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista andava più delineandosi.

Bisogna anche dire che all'epoca il PCI non aveva la necessaria forza numerica e doveva scontrarsi con difficoltà



tà ideologiche per essere ammesso nel consesso democratico: è evidente che era stabilizzato su scelte ideologiche, dogmatiche, staliniste e pro-Urss, in parte abbandonate successivamente.

Altro problema fu quello dei rapporti PCI-PSI: all'epoca il PSI era diviso sulla linea politica da seguire, confuso ideologicamente, ma ad un semplice raffronto numerico, era superiore della attuale consistenza.

Vi furono comunque momenti politici decisivi durante il periodo della Costituente e dell'approvazione della Costituzione in cui i rapporti di forza favorevoli ai grandi partito e le loro scelte condizionarono decisioni politiche in cui talvolta non si tenne conto delle idee degli altri.

Vi furono episodi quali la convergenza dei voti DC-PCI nell'approvazione dell'articolo sette della Costituzione riguardante una questione fondamentale per la Repubblica: il Concordato.

In questa logica è intuibile perchè non riuscì a decollare una terza forza.

Il Partito d'Azione, con nelle sue file numerosi intellettuali, tentò di aprirsi un varco nella politica italiana ma mancava di una tradizione e soprattutto di una organizzazione centralizzata con diramazioni periferiche, capaci di permettere un funzionamento efficiente.

In Italia una tale base esisteva solo nel mondo legato alle organizzazioni della Chiesa, come storico centro trapiantato da secoli nel tessuto economico-sociale italiano, contrapposto a quella del partito comunista che, in un breve spazio temporale fu capace di raggiungere una efficienza organizzativa ripresa direttamente dal centralismo partitico leninista.

Chi furono gli uomini che tentarono di far nascere una terza forza in Italia?

Potremmo fare riferimento inizialmente all'Unione Democratica Nazionale di Giovanni Amendola, che rappresentò il culmine del travaglio politico precedente all'avvento del fascismo.

Nel 1924 venne definitivamente formulato il programma che si estendeva alle forze liberali e democratiche, favo

revoli ad un rinnovamento totale della classe dirigente italiana, nel quadro di una politica riformista, mettendo da parte precedenti posizioni per poter creare una forza capace di superare i limiti del vecchio liberalismo e radicalismo o divenire il polo di attrazione di forze liberali e democratiche (4).

Già allora il problema si poneva drammaticamente nella ottica terzaforzista, vista l'esplosione dei partiti di massa con la necessità di superare le vecchie divisioni, di formare una democrazia liberale avanzata, una sinistra laica che si ricollegasse solo parzialmente alla vecchia tradizione radicale.

In realtà si trattò della nascita di un comitato di opposizione al fascismo, una specie di anticipazione della cosiddetta secessione dell'Aventino.

Non vi era una precisa intenzione di trasformarsi in un partito politico pur sottolineando la necessità di un programma comune.

Si pensava ad un partito che non partecipasse ai vizi del burocraticismo e del verticismo degli altri partiti di

massa.

Le vicende successive all'Aventino portarono alla fuga all'estero e all'incarcerazione od anche all'omicidio di uomini politici da parte dei fascisti. Ma i continuatori ideali di questo movimento furono Piero Gobetti e soprattutto Carlo e Nello Rosselli, fondatori del movimento di Giustizia e Libertà nel 1931 a Parigi.

Era questo un movimento di intellettuali, anche se di assoluta minoranza, che, non essendo organizzato in un partito, era sgradito ai partiti della fragile e composita "concentrazione antifascista" di Parigi.

Giustizia e Libertà era un movimento di ispirazione socialista, che rifiutava il marxismo sia nella versione leninista sia in quella pre-rivoluzionaria di ottobre; era quindi un gruppo fondato sul volontarismo completamente sorretto da un afflato intellettuale, da un alta tensione morale.

Era un nucleo di ripensamento culturale visto con diffidenza da settori dell'antifascismo in Italia ed anche da quello di stampo crociano, Il movimento sopravvisse a

gravissime difficoltà; era considerato pericoloso anche dal fascismo che utilizzò dei sicari per assassinare i fratelli Rosselli nel 1937.

Il movimento continuò a svilupparsi, tanto che in seguito nelle fasi conclusive della guerra, ad esse si ispirarono alcuni tra i primi nuclei partigiani, quali le Brigate Giustizia e libertà e soprattutto coloro che dettero vita al PdA.

Diversi protagonisti delle vicende del PdA provenivano infatti da GL e furono tra i maggiori protagonisti di questo tentativo terzaforzista. E' comunque difficile definire cosa abbia rappresentato il PdA, solo se si pensa che si esaurì come parabola politica già nel '47, schiacciato dalla forza organizzativa degli altri partiti, oltre che da spinte centrifughe interne causate dalle intrinseche contraddizioni degli uomini eterogenei che davano vita a questo partito.

Ma non si può dimenticare l'esperienza alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di Ferruccio Parri, uno dei capi storici della resistenza ma soprattutto uomo fonda-

mentale del PdA.

Visto a posteriori, molti hanno affermato che questa esperienza fu più grande di quanto poteva essere sostenuto da un partito così giovane e soprattutto debole a livello organizzativo: non poteva sopportare una esposizione pubblica così ampia di fronte a problemi così grandi quali quelli dell'Italia uscita dal conflitto; ma la nomina di Parri fu il compromesso fra le candidature opposte di De Gasperi e Nenni; alla fine Parri fu preferito solo per far prendere tempo alle manovre successive dei grandi partiti di massa, che trionfarono nelle prime elezioni politiche del dopoguerra.

Questo tentativo fallito confermava la difficoltà di dare vita ad una terza forza nonché la iniziale debolezza delle forze democratiche italiane che talvolta volevano soltanto normalizzare la situazione, quasi considerando il fascismo come una parentesi da dimenticare per poter tornare alle vecchie consuetudini politiche.

I portavoce di una ipotetica terza forza erano intellettuali laici provenienti dalla borghesia. Avevano subi

to il fascismo, avevano combattuto per liberare l'Italia ed erano alla ricerca di uno spazio politico.

Questi intellettuali laici si rifacevano ad una tradizione di indipendenza della ragione da ogni dogma.

Si poteva cogliere in loro uno spirito illuministico o, rapportandoci a tempi più moderni, di positivismo scientifico.

Essi si contrapponevano alla cultura marxista che cominciava a radicarsi in alcuni settori della società.

Al livello sociale, questi intellettuali erano fautori di un rinnovamento, ma avevano paura del proletariato e di una possibile perdita di una funzione sociale già così poco definita. In quest'ottica andrebbe analizzata l'idea del socialismo liberale di Carlo Rosselli oltre che del pensiero di Gobetti.

La tendenza a non avere un'ideologia ben definita, portava questi intellettuali "politici" ad errori di valutazioni, desiderando essi affermare il proprio spirito libero in una società nella quale prevaleva, da un lato la cultura legata al cattolicesimo, dall'altra l'ideologia

marxista integrata rigidamente.

Il mito della "terza forza" tra il 1948 e il 1958 dovette fare i conti con la presenza di due forze politiche dominanti quali erano la Democrazia cristiana e il partito comunista: così i gruppi favorevoli alla attuazione politica della ipotizzata "terza forza" trovarono tutti le identiche difficoltà.